

La resistibile ascesa del Signor B.

È alla luce dell'idea della nuova legittimità e della leadership plebiscitaria che deve interpretarsi la doppia sortita di Berlusconi sul presidenzialismo, sulla Fiat e poi sul lavoro nero

NICOLA TRANFAGLIA

Ora anche i sostenitori più spregiudicati come Giuliano Ferrara o più mistici come Gianni Baget Bozzo non ne fanno mistero: Silvio Berlusconi è, secondo le loro parole, l'uomo nuovo che ha sconfitto e messo a tacere i leader litigiosi che gli si contrappongono o, ancora meglio, è il capo che ha instaurato una nuova legittimità e ha creato il popolo berlusconiano. Sta nascendo, insomma, tra quelli che hanno abbracciato il modello berlusconiano, una teoria che sposa il populismo con le tecniche plebiscitarie. Con un tratto innegabile di pericoloso autoritarismo: Berlusconi ha ottenuto, con una coalizione, la maggioranza dei voti ma lo ha fatto gravato di un enorme conflitto di interessi, del dominio dei media, di una ricchezza traboccante e, una volta al potere, non ha risolto quel conflitto, ha fatto approvare le leggi necessarie per sfuggire ai giudici, ha acquisito le tv pubbliche accanto a quelle private e minaccia con tutti i mezzi il

più grande quotidiano italiano. Non gli basta controllare i tre quarti della pubblicità giornalistica e radiotelevisiva. Vorrebbe controllare anche il «Corriere della Sera» per non avere neppure ogni tanto le piccole punture di spillo che un'opinione pubblica, pur avversa alla sinistra, deve ogni tanto lanciare verso un primo ministro bugiardo e megalomane, con un complesso di superiorità-inferiorità così pachiano da stimolare gli psicologi del profondo. È alla luce di questa idea della nuova legittimità e della leadership plebiscitaria che deve interpretarsi la doppia sortita di Berlusconi sul presidenzialismo, sulla Fiat e poi sul lavoro nero. Certo, parlare e far parlare tanto delle riforme istituzionali in un momento in cui il governo si trova di fronte a problemi assai gravi, allo scontro con il movimento sindacale, al buco nei conti pubblici che verrà presto alla luce, con il malumore degli alleati centristi che cercano di resuscitare il centro moderato, appare una manovra diversiva pensata

a tavolino e realizzata con quelle qualità istrioniche che gli avversari riconoscono al capo del governo. Ma credo che sarebbe un errore politico (che si è già più volte commesso in questo anno e mezzo) sottovalutare la volontà del leader di Forza Italia di raggiungere, prima della fine della legislatura, l'obiettivo di un maggior potere che gli permetta di sostituire Ciampi al Quirinale o di presentarsi agli elettori, con l'attivo di aver completato i mutamenti istituzionali e di aver rafforzato l'esecutivo, per chiedere con successo un nuovo mandato popolare. Soltanto in questa luce si spiega il grave sgarbo istituzionale compiuto contro il Quirinale mettendo in conto, con tutta

evidenza, un periodo di minor armonia, o peggio, con l'attuale Capo dello Stato e l'insistenza giorno dopo giorno sull'intenzione di presentare nel 2003, cioè domani, il progetto di cambiamento della costituzione. Che poi il progetto appaia contraddittorio (rispetto al sistema elettorale proporzionale) o ballerino (con la rievocazione del premierato voluto a suo tempo dal centro-sinistra o del cancellierato tedesco) ha (mi pare) una relativa importanza. La strategia di Berlusconi è ormai chiara: mano tesa all'opposizione ma intenzione di andare avanti a colpi di maggioranza se questa non accetta la sostanza delle sue posizioni. È già accaduto negli anni novanta nella

Bicamerale, è successo negli ultimi mesi con la Cirami e altre leggi assai poco costituzionali e gli avversari dovrebbero esserne ormai convinti. Oppure no? Di fronte a un presidente del Consiglio e a una coalizione di centro-destra che brontola qualche volta ma che lo segue sempre a corpo morto (anche perché contano, come è ovvio, i cordoni della borsa monetaria ed elettorale), a mio avviso, l'opposizione di centro-sinistra non può più evitare di fronte a due problemi politici che stanno diventando sempre più urgenti. Il primo è quello di comunicare agli italiani quale è la loro posizione di fronte ad eventuali tentativi di riforme istituzionali tentate dalla maggioranza. Sia-

mo per il premierato e per il mantenimento del sistema bipolare e maggioritario che gli italiani vollero nel '93 o dobbiamo riconsiderare tutto? Siamo davvero neutrali di fronte ai tentativi di interrompere il settennato di Ciampi? Non possiamo più rinviare una risposta alle calde greche o a una lunga consultazione di cui non si conoscono ancora le possibili modalità. Il secondo problema si lega strettamente al primo: quale sarà, almeno nelle grandi linee, la piattaforma programmatica a cui ci rifaremo, sulla costituzione, sui diritti, sull'economia, sulla formazione, sull'organizzazione sociale? I materiali ci sono ma se non si insedia un comitato di partiti e di movimenti non arriveremo mai neanche di fronte alle prossime amministrative a un risultato visibile su questi punti. E come sceglieremo i leader della coalizione di centro-sinistra se non riusciamo neppure a indicare il processo di creazione e di selezione delle candidature? Si è accorta l'opposizione della forte

accelerazione impressa da Berlusconi alle scelte che il paese attende. Paga una tattica di rinvio che offre un panorama di incertezza e di implicito a tutti i costi? Sappiamo tutti che, anche a causa degli errori del centro-sinistra, il capo del governo dispone di una potenza di fuoco mediatico che non ha uguali in tutto l'Occidente, che cosa aspettiamo a suscitare una mobilitazione dal basso di tutte le energie disponibili nella società italiana a un'opposizione che non dica solo no ma offra agli italiani soluzioni accettabili per contrastare l'involuzione plebiscitaria che prospetta Berlusconi? Se di una cosa sono persuaso sempre di più è della necessità dell'incontro tra la società politica e quella civile in una prospettiva di costruzione del nuovo Ulivo capace di coalizzare chi vuol difendere la democrazia repubblicana contro l'assalto del populismo e per un'Italia aperta a una democrazia partecipativa che in tanti chiedono e di cui sembra essersi perso il conio in questi mesi.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

IL NOI A GEOMETRIA VARIABILE

Tra le tante parole che fanno una lingua, sono i nomi a cambiare più spesso di senso: pensate, tanto per farne uno, a «libertà». Ma lo stesso succede anche ai pronomi: per es. a Noi e a Loro. Noi è un pronome personale che segnala coloro che stanno parlando di qualcosa a qualcuno, a nome proprio o altrui. Non è affatto il plurale di io, come si crede, ma un collettivo variabile a seconda di chi vogliamo convocare: voi o Loro. Infatti ci sono dei Noi inclusivi, che accolgono - volenti o nolenti - molti altri voi. E dei Noi esclusivi, fatti apposta per tener fuori Loro: il Noialtri, come di dice quando ci si vuol distinguere dai voialtri o non ci si vuol confondere con Loro. Il saluto «a Noi» era un grido di raccolta nato nelle trincee contro di Loro, i nemici. Escludiamo il matto che si mette a dire Noi, parlando a nome di tutti: diffido di lui, quando si allarga nel plurale di maestà e quando si intruppa nel pronome della falsa modestia! E proviamo a coniugare il verbo

credere: «Noi crediamo» significa che ne siamo quasi sicuri; «Loro credono» vuol dire che si sbagliano di grosso! Insomma il Noi è a geometria variabile, da fare e sempre da rifare. Toccherebbe alla politica delimitarne il senso, decidendo le ammissioni e le esclusioni e interpretando, di preferenza, le decisioni degli elettori. Sta invece ai perturbatori, recalcitranti e disubbidienti d'assicurare il diritto di asilo ai fuoriusciti e agli esclusi dal Noi, assicurandone il ripescaggio dopo i frequenti naufragi. La ridefinizione del Noi e dei Loro procede in tutti i sensi. Per es., la devolution ridistribuisce il Noi unitario in tanti Noi e Loro regionali; la globalizzazione invece vorrebbe fare un Noi economico senza lasciarci la possibilità di chiamarci fuori, con un nostro pronome distinto dal grande e vorace Loro. Di recente si è proposto anche agli animali, che erano Loro per eccellenza, di entrare a far parte assieme a Noi dei titolari dei diritti umani. Ma è Loro preclusa la scelta di non entrare a far parte di

Noi! Da non molto, il Noi più esclusivo è diventato però quello Occidentale. C'è conflitto ideologico, sembra e di civiltà: Loro, gli Orientali, hanno perduto persino il diritto al nome: li chiamiamo non-occidentali e, negli Usa, «Asians», Asiatici. A fin di bene si sa! Per il Noi pudico ed eufemizzato dell'Occidente, persino gli orientalisti, un ramo colorito della pittura ottocentesca, erano politicamente scorretti. E anche Loro, ex-Orientali, avrebbero, pare, intenzione di restare tali. In Nigeria ad es., ce l'han messa tutta per rifiutare un sistema elettorale occidentale, che fa parte di uno dei nostri programmi televisivi preferiti, la gara delle regine di bellezza. Che spiaccono, sembra, allo stesso Maometto, nonostante l'estensione notevole del suo harem. Così si dice, ma è proprio così che non stanno le cose. Infatti l'elezione a Miss Universo, nel 2001, d'una nigeriana flessuosa e sottile (una bianca con pelle nera, si è detto) ha persuaso le sue voluttuose e polpose conternee all'ascesi della dieta e della ginnastica. Attenzione quindi: il Loro delle ideologie è spesso sovvertito dal Noi dei corpi.

segue dalla prima

Caponnetto, loro nessuno li ha visti

Di testimoniare davanti al popolo italiano che le ragioni o i valori ai quali hai dedicato una vita di prestigio e di dolore sono anche, in piccola parte, gli stessi di chi governa l'Italia? Nessuno di loro ha sentito l'impulso morale di prendere un aereo di Stato e venire a Firenze, convocare un'auto blu e dedicarti un pomeriggio. L'impulso di trattarti almeno alla stregua di un comizio, di un'apparizione televisiva, di un taglio di nastro, delle cose di ogni domenica, insomma. Nessun consigliere esperto e levigato e saggio ha suggerito a Roma di mandare almeno un rappresentante, magari il più ingenuo, il meno impegnativo, ad apparire per tutti, uno per tutta la affollata e festante foto di gruppo del governo. Altri sono venuti da ogni angolo di Italia, a loro

spese, dedicando la giornata intera e anche di più al viaggio di andata e ritorno. Altri, ne ho incontrato un gruppo in treno, hanno superato ogni problema per andare a salutarti: dove mettere i bambini, dove andarci a riprendere, come attrezzarsi in caso di ritardo dei treni. Tanti, una volta lì, sentendo nell'anima la tua ultima presenza, sono stati presi dalla sensazione di infilarsi in un lungo, imprevedibile colloquio con il mistero della vita e della morte, ma anche con il mistero della speranza; quella che non bisogna mai perdere perché, come tu dicevi citando padre Davide Maria Turollo, a volte «sperare è da eroi ma è impossibile non farlo». E hanno pianto, si sono tenuti per mano, accomunati dall'avvertito visto una volta, parlato, scritto, dall'essere stati incoraggiati da te, che dal tuo fisico di cartavellina, con le tue parole soffiante come petali delicatissimi, sprigionavi una forza morale senza uguali. Non sono venuti. E hanno rotto una volta di più quella dignitosa ipocrisia che incolla gli opposti nelle democrazie. Francobolli e onori, quest'anno, non un secolo fa, ai tuoi «Giovanni e Paolo», morti ormai dieci anni fa. E nulla, assolutamente nulla a te che fosti

il loro maestro, che li difendesti in vita dalle insidie romane, che li ricordasti per anni e anni come un sacerdote laico ovunque ti venisse richiesto. Perché non è vero che i morti possono essere sempre onorati. Onorare te oggi avrebbe avuto un significato forse dirompente: riconoscere quello che sei stato, non martire tradizionale; ma simbolo, con il fardello immenso che ti sei preso addosso quasi nell'età delle pensioni, dello Stato che a volte svela senza scampo la sua natura di servizio e sacrificio e valore di tutti. Vien da ridere, scusami se mi permetto di dirlo qui, pensando a quello che hai fatto tu, quando si sente dire che lo Stato andrebbe gestito come un'azienda. Un'azienda... un'azienda e tu e Falcone e Borsellino... La legge uguale per tutti, il tricolore, i morti per la libertà. Sapranno mai, Nino carissimo, che cos'è lo Stato? E in più, tu, la tua toga sulla bara, eri il simbolo di qualcosa che essi in fondo hanno difficoltà ad accettare. Quella folla in chiesa stava lì a rappresentare una comunità umana larga e profonda, che ha fatto tutt'uno con il movimento antimafia. E tu lo sai quanto quel movimento abbia dato fastidio negli anni. Lo hai visto, perché lo hai seguito con amore quoti-

diano. Gli sembrava impossibile, a loro dico, che non «facessimo» antimafia solo la domenica o una volta ogni tanto, ma che ci fossimo sempre. Perciò ci scaricarono addosso l'etichetta spreghiativa di «professionisti dell'antimafia». Indicarono come «professionista dell'antimafia» anche il tuo Paolo, pronosticandogli perciò una abusiva e immeritata carriera. E tu ne toccasti la bara dicendo «è finito tutto» quando egli conclude quella sfolgorante carriera. Vedi, Nino, se fossero venuti avrebbero dovuto incontrare, attraverso di te, la realtà dell'antimafia. E l'antimafia è per loro una cattiva e intollerabile coscienza. Ricordi? «Signor giudice, se esiste l'antimafia, allora vuol dire che esiste anche la mafia». Lo disse Totò Riina. Ma lo disse anche Marcello Dell'Utri, l'amico più colto del capo del governo. Sono questi i segni degli ambienti, delle culture, delle persone, delle temperie storiche. Più di tutto, più di ogni altra cosa. Esattamente come - ne parliamo una sera - a qualificare il giudice Corrado Carnevale non erano tanto le accuse a lui rivolte e da cui ora i suoi colleghi della Cassazione lo hanno assolto, ma qualcosa di più piccolo, un terribile (e penalmente innocente) dettaglio: il fatto che in

una telefonata intercettata egli avesse potuto parlare di uno dei tuoi «figli», Giovanni o Paolo, non ricordo, dandogli, dopo la morte, del fesso o del cretino. Le civiltà si alimentano e si mostrano con i segni. E la civiltà di questi tempi, domenica scorsa, ha pensato di darne un altro, di segno. Perché ricordassimo senza ambiguità in che tempi viviamo. Perché neanche per un attimo ci dimenticassimo che davanti alla tua perdita avremmo dovuto stringere i denti, sapere guardare nel buio, come ha detto don Giuliano dall'altare, che non c'erano. In fondo il «buio» di oggi è fatto anche di ignoranza, di tenebre della memoria. Lo sappiamo, lo sappiamo bene, che quasi nessuno di loro conosceva la tua storia. Perché quando tu te ne stavi chiuso nella caserma della Guardia di finanza a Palermo, andato lì da Firenze a rischiare per tutti noi, loro erano quasi tutti chiusi nelle proprie aziende, immersi nei loro affari, e lì, tra una disinvoltura e l'altra, tempravano il loro futuro senso dello Stato. Te lo ricordi, nel '94, quel ragazzino con l'Alberto da Giussano sul bavero, seduto in prima fila a Milano-Italia, che ti gridò «Stai zitto scemo»? Un'offesa come una frustata. Il mon-

do sapeva chi eri, ma lui no, non sapeva. Né il tuo nome, né la tua storia. Epperò era già addestrato all'insulto tanghero, figlio di quella pedagogia politica che avanzava sgomitando da una società smaniosa di prepotenza e di anarchia. Chissà da dove veniva, da quale biliardo, da quale piazzola di donne e di motori, per offrire all'Italia, o alla Padania, la sua nuova politica. «Stai zitto scemo». No, il governo non ti ha detto la stessa cosa. Però è vero che fu il giornale dell'attuale capo del governo, o di suo fratello, che ti battezzò qualche anno dopo, in un indimenticabile titolo, «Caponnetto». Fatto le proporzioni, non c'era molta differenza. Davvero che importa, Nino, se non sono venuti. Non hanno visto le due rose deposte sulla toga. Quella rossa, segno di dedizione e amore; quella bianca, segno di saggezza e di candore. Non hanno visto la passione e la speranza dell'Italia che tu hai rappresentato anche negli ultimi anni. Sempre più stanco e sempre più carico di preoccupazioni per il nostro futuro. La tua Italia, nonno Nino, quella che non si farà mettere i piedi in testa da nessuno.

Nando Dalla Chiesa



cara unità...

Meno male come lo dico io

Renata Ganganelli

Anche la scorsa settimana Berlusconi con la consueta modestia ha affermato che in mezzo alle difficoltà si dice «meno male che ci sono io...»

Io ogni mattina invece mi dispero proprio perché c'è lui, e penso:

«Meno male che ancora c'è l'Unità»

I margini per la Fiat

Mario Sacci

Dopo l'accordo con la Fiat fatto dal governo sulla testa dei lavoratori e dei sindacati, Berlusconi, Maroni, Marzano, Sacconi, ecc. hanno dichiarato che con quell'accordo avevano fatto ed ottenuto il massimo e meglio possibile.

Oggi dopo che la protesta dei lavoratori è esplosa in tutt'Italia e che i sindacati preparano iniziative di lotta durature, ecco che Marzano e Sacconi dichiarano che ci sono ancora margini di trattativa. I casi sono solo due: o prima hanno cercato d'ingannare i lavoratori e i sindacati o sono degli incapaci. Scelgano loro.

Tutti quanti sono precari

don Sergio Scotti Corrado Comi, Bergamo

Gentile Direttore, sul numero odierno (lunedì 9 dicembre), nell'articolo intitolato Scuola, soldi soltanto per le private, abbiamo letto: «Si riducono i posti per i docenti e non docenti, ma si promette il finanziamento delle private e si consente che gli insegnanti di religione scavalchino i precari». Detto che condividiamo molte delle critiche espresse in quell'articolo e altrove nei confronti dei provvedimenti che si stanno prendendo in merito alla scuola, ci chiediamo: gli insegnanti di religione (e non solo sacerdoti, ma anche padri e madri di famiglia), scelti da chi vi pare, non sono forse anche loro dei lavoratori precari da una vita? Parlare in quei termini di scavalcamento di altri precari, non è forse evocare una «guerra fra poveri»? Non meritano forse gli insegnanti di religione di essere difesi al pari degli altri precari?

Cosa vorrei per Natale

Noella Bardolesi

Per Natale vorrei che la Sinistra e tutti quelli che credono in una società più equa diano veramente battaglia per difendere i diritti della Costituzione, la quale sta sempre più affondando, con questo governo, nel baratro pericoloso di distruzione della Democrazia in quanto i fatti parlano da sé... Per Natale vorrei esprimere la mia solidarietà a tutti quelli operai che stanno lottando per il loro posto di lavoro e malgra-

do i «lor signori» che cercano di togliere loro il «pane quotidiano» non riusciranno ad annullare la loro dignità di essere umano.

Per Natale vorrei che per le prossime elezioni (visto che è l'unica arma democratica) chi nel dubbio avesse votato questo governo, per protesta o credendo che sarebbe cambiato qualcosa, si rendesse conto dove ci stanno portando... Ed infine per Natale vorrei (anche se sembra utopia, ma sono gli uomini che fanno la storia) che i bambini del terzo mondo, ma anche qui da noi (lavoro minorile) siano rispettati ed abbiano tutti i loro diritti previsti appunto dalla Costituzione e dai Diritti dell'Infanzia.

Assenze desolanti

Licia Priami

La desolante assenza della benché minima partecipazione del governo al cordoglio per la morte del giudice Caponnetto dobbiamo leggerla come il segnale che il governo non sta dalla parte di chi lotta contro la mafia?

Auguri... ne abbiamo bisogno

Michele Saliani

È con profondo dolore, ma anche con molta rabbia che sto vivendo questi ultimi periodi. Non passa giorno, che devo assistere attraverso giornale, televisione e quant'altro del degrado a cui stiamo andando incontro. Forse non ci rendiamo conto di ciò che stiamo vivendo, e

questo non lo dico solo ai lettori, non solo ai nostri compagni impegnati all'opposizione del governo, che pur tanto stanno contrastando la politica di questo governo (distruttiva, irresponsabile, asociale, ecc.) ma a tutti i cittadini provvisti di buon senso e di discernimento. I quali forse non si rendono effettivamente conto che di fatto siamo in una democrazia di regime, si ho detto bene e credo sufficientemente di non sbagliare. Dal momento che si fanno leggi ad personam, o per pochi, per salvaguardare interessi di alcuni, i quali dovrebbero piuttosto guardare agli interessi del paese. Inoltre la devolution di Bossi, ci farà tornare indietro ai tempi del medioevo, dove i feudatari e vassalli, regolavano la vita del paese, e a questo ci arriveremo a breve, perché si sta andando in quella direzione. In questo momento per contrastarli in modo molto duro, serve l'istituto dei referendum a tutto campo come ha iniziato Di Pietro. Non possiamo restare a guardare questo sceriffo, unitamente ai suoi vice sceriffi, distruggere l'Italia. Con affetto vi saluto, e per l'occasione vi formulo i miei auguri di un buon natale e di un migliore anno. (Ne abbiamo bisogno.)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it